

## Ricordo del Prof. Giovanni A. Meloni

Quando ho conosciuto il professor Meloni ero un ragazzo. L'ho conosciuto nell'ottobre del 1971 e da allora abbiamo intrecciato trent'anni della nostra vita.

Il professor Meloni era approdato all'Università di Padova da pochi anni con il compito di farvi nascere la Microbiologia. L'ho incontrato per la prima volta quando ancora l'Istituto era costituito da uno studio piccolo e buio, da un'angusta segreteria e da due laboratori troppo stretti per ospitare la sia pur limitata attrezzatura. Il tutto era situato nell'interrato dell'Istituto d'Igiene. Di quel primo incontro ricordo sensazioni contrastanti: da un lato l'entusiasmo con il quale il professore m'illustrava le sue linee di ricerca, i compiti che lui intendeva assegnarmi, le cose che si aspettava da me, dall'altro lato l'assoluta inadeguatezza di quei locali. Alla fine, prevalse l'entusiasmo contagioso del maestro e il giorno dopo presi servizio. Cominciò così la mia avventura di Microbiologo che, da allora, ho vissuto sempre al suo fianco.

I primi tempi furono duri ed eccitanti insieme. Eccitanti non perché fossimo impegnati in complicati esperimenti ma perché tutti, e il professore in testa, eravamo occupati nel trasloco del laboratorio alla nuova sede di Via Gabelli. In quei giorni correva, infaticabile, dal vecchio al nuovo per dare una mano ad imballare strumenti, per sorvegliare gli ultimi lavori, per suggerire come smontare un apparecchio o come conservare, durante il trasloco, le preziose linee cellulari, i ceppi di virus e di batteri che aveva raccolto e studiato e che nel tempo erano andati a costituire la sua enorme collezione. Il nuovo Istituto, da lui voluto con determinazione, e da lui "progettato" insieme all'Ingegnere Brunetta era veramente bello, spazioso, luminoso e confortevole. Ho un ricordo bellissimo di quel primo periodo in Via Gabelli: l'arrivo degli arredi e di nuovi strumenti, le discussioni sul come disporre le cose, lo spostare più volte banchi e strumenti per trovarne la collocazione più razionale, un po' come si fa a casa propria quando si cambia la posizione di un quadro o di una poltrona. Ed è di quei tempi la prima delle tante cose che m'insegnò il professore: il senso di appartenenza ad un'istituzione, l'orgoglio di farne parte, l'amore e la dedizione assoluta al gruppo, alla Scuola. Fu così che quei muri divennero la mia seconda casa e quel gruppo la mia seconda famiglia. Ora mi è difficile immaginarli senza il professor Meloni.

Il professore è stato una presenza continua e determinante nella mia vita: fu lui a guidare la mia tesi di laurea e a conferirmi il titolo di specialista, fu lui a volermi ricercatore universitario prima e professore associato poi.

Il professor Meloni era innanzi tutto un ricercatore curioso e la mia tesi di laurea ne è la prova; essa, infatti, nacque dalla sua curiosità e dalla sua voglia di sperimentare. In quei tempi l'Istituto di Microbiologia non era convenzionato con il Servizio Sanitario Nazionale e si occupava di diagnostica solo in casi eccezionali. Quella volta ci fu chiesto di analizzare un puntato midollare prelevato ad un paziente che, dopo aver vissuto a lungo nello Yemen, accusava febbre, calo ponderale ed epato-splenomegalia. Il professore al microscopio era affascinante, ci lavorava con pazienza, con metodo, era esigentissimo sulla qualità dei preparati, vedeva quello che agli altri sfuggiva, aveva nella sua memoria un infinito repertorio d'immagini al quale attingere per confrontare quello che osservava. Anche quella volta egli vide quello che, fino a quel momento, nessuno aveva notato, dei piccoli amastigoti di *Leishmania* nascosti nei macrofagi midollari: il paziente aveva un kala azar. La faccenda poteva finire lì, con la soddisfazione di aver fatto una diagnosi difficile, ma non fu così, il suo bisogno di sperimentare lo indusse a tentare di coltivare quei microrganismi utilizzando colture cellulari *in vitro*. Quello fu l'inizio di una sperimentazione lunga e complessa che, alla fine, produsse la mia tesi di laurea e consentì la pubblicazione dei risultati nella più prestigiosa rivista al mondo nel campo della parassitologia: *The Journal of Parasitology*.

Il lungo periodo passato insieme ad immaginare esperimenti, a discutere e ad interpretare risultati, a porci domande e a cercare risposte, cementò ulteriormente il nostro legame e credo che questo abbia contribuito alla decisione di puntare su di me per un ruolo di ricercatore.

Ero appena tornato dagli Stati Uniti, dopo un lungo periodo trascorso alla Rockefeller University, quando il professor Meloni provocò l'ennesima svolta nella mia vita. Mi comunicò che l'Istituto non era più quello di prima: era un Istituto convenzionato. Mi crollò il mondo addosso: voleva dire cambiare pelle, voleva dire occuparsi di diagnostica, di routine, voleva dire abbandonare la ricerca con la R maiuscola. Reduce dall'esperienza affascinante della Rockefeller, avevo la testa piena di molecole e so-

lo di molecole. Ma il professore usò gli argomenti giusti: “Tonio (mi chiamava così), lei è medico e deve fare il medico”. Mi spiegò che non avrei dovuto sacrificare le mie vocazioni sperimentali che, anzi, il laboratorio di microbiologia clinica avrebbe costituito uno sconfinato territorio da cui prendere spunti, e non solo, per le mie manie molecolari. Accettai, ed ebbe ancora una volta ragione lui. Quello fu forse il periodo più felice nella mia vita di universitario.

Poi il professore decise che ero maturo per navigare da solo e a tutti i costi volle la mia promozione a professore associato. Fui chiamato prima a Genova e poi a Trieste e quindi, un po', mi allontanai da lui. Il nostro legame però non si allentò mai e appena potevo passavo un po' di tempo nel suo studio: mi regalava consigli, incoraggiamenti, suggerimenti.

Nemmeno il suo pensionamento cambiò le cose: non lo andavo più a trovare in laboratorio, lo incontravo a casa sua, ma i consigli, gli incoraggiamenti e i suggerimenti non sono mai venuti meno. Negli ultimi tempi col professore, oltre che di scienza, di Università, della Scuola e di mille altre cose, parlavamo d'arte. L'ultima volta che lo incontrai a Padova mi fece vedere il suo “Studio”, una mansarda dove si rifugiava per dipingere e scolpire. Il professore se n'è andato pochi

giorni dopo. Se n'è andato senza preavvisi. Nel pomeriggio del giorno in cui è scomparso eravamo in piazza De Ferrari a Genova, passeggiavamo, la sua mano sul mio braccio. Ricordo che commentò alcuni interventi sentiti la mattina al congresso cui partecipavamo, critiche scientifiche puntuali come sempre, ricordo che ci lasciammo con l'impegno di commentare, il giorno dopo, la mostra di Kandiskj che lui aveva già visitato.

Rileggendo quello che ho scritto, mi accorgo che ho parlato di me, più che di lui, ma penso che questo è l'unico modo che ho di ricordare il professor Meloni perché la mia vita è solidamente intrecciata con la sua. E in questo intreccio ci ritrovo anche incomprensioni e contrapposizioni. Ma se ripenso alle occasioni in cui ci siamo litigati, anche in modo aspro a volte, ci vedo solo la lealtà del dirsi quello che si pensa.

Io con il professor Meloni ho perso molto più che un maestro, ho perso un uomo con il quale ho condiviso molte vicende, felici e non, con il quale ho condiviso trent'anni della mia vita, un uomo che ha positivamente indirizzato il mio percorso. Oggi mi sento più solo.

**E.A. Tonin**